

# IL FONDAMENTALISMO «MADE IN USA»

Giuseppe Chiarante

*L'americano tranquillo di Graham Greene e l'ideologia di Bush.*

*Nell'America profonda è rimasta viva l'idea di una  
«eccezionalità» del ruolo degli Stati Uniti.*

*I limiti della democrazia, la presenza diffusa della violenza.*

*Il libero mercato come valore etico.*

*La necessità di un'equilibrio mondiale multipolare e il ruolo dell'Europa.*

Proprio nei giorni in cui gli Stati Uniti scatenavano la loro devastante e disumana guerra d'invasione dell'Iraq mi è accaduto di rileggere (vedo da alcune citazioni di Bernardo Valli e di Eugenio Scalfari che ciò è capitato anche ad altri, forse per la contemporanea comparsa sugli schermi italiani del film dall'omonimo titolo) quello che senza dubbio è uno dei più affascinanti romanzi di Graham Greene, ossia *L'americano tranquillo*<sup>1</sup>.

Avevo letto per la prima volta il libro molto tempo addietro, verso la fine degli anni sessanta, mentre era in corso la guerra del Vietnam. Allora, a parte le qualità letterarie del racconto, mi aveva colpito soprattutto l'acuta capacità di previsione del grande scrittore inglese, attento indagatore delle cose del mondo non meno che dei

meandri dell'animo umano. Graham Greene, come è noto, durante la guerra contro il nazifascismo, aveva collaborato con l'*Intelligence* britannico; e anche per questa personale esperienza ritornava molto spesso, nei suoi romanzi, su vicende legate alle trame dei servizi segreti. Così è, come sa chi ha letto il romanzo, anche per *L'americano tranquillo*. Infatti nel Vietnam fra il 1953 e il 1955 (gli anni in cui fu scritto il libro) lo scrittore intravede il dipanarsi di una strategia americana che, dando per scontata la sconfitta del colonialismo francese nella guerra contro il movimento nazionale capeggiato dai comunisti di Ho Chi Minh, già prepara il «dopo». E il dopo, come infatti accadde, era l'avvento nella parte sud del paese di un governo fantoccio sotto protezione americana che avrebbe

rappresentato, pensavano i servizi di Washington, un baluardo contro il comunismo assai più solido dell'esercito di Parigi.

Pyle, l'americano tranquillo, è appunto uno dei protagonisti di questa trama. Formalmente è a Saigon per scopi umanitari, impegnato nell'organizzare la lotta contro il glaucoma, assai diffuso in Vietnam. È però uomo dei servizi, e dietro la copertura assistenziale non solo rifornisce di armi le «terze forze» che dovrebbero preparare il futuro governo pseudoindipendente; ma non esita a organizzare attentati terroristici (a uno dei quali, che provoca decine di morti tra i civili, si trova ad assistere il non più giovane giornalista inglese con cui si identifica l'autore) dei quali viene poi attribuita la responsabilità ai comunisti. E ciò per convincere l'opinione america-

na della necessità di un crescente impegno economico e militare. Leggendo quelle pagine a fine anni sessanta mi ero detto che dal libro di Graham Greene, più che da tanti saggi di analisti di cose politiche, si sarebbe potuto capire già dieci anni prima (l'opera uscì in inglese nel 1955, in prima edizione italiana nel 1957) quel che sarebbe accaduto in Vietnam.

Rileggendo ora il romanzo, un altro è l'aspetto che più mi ha colpito: ossia le motivazioni ideologiche (e, direi, il retroterra psicologico) che non solo spingono Pyle ad agire in quel modo, ma che sono per lui la giustificazione etica del suo operato. Al giornalista inglese, esperto della realtà dell'Estremo Oriente, che cerca di spiegargli la complessità della situazione e lo sollecita a non trascurare le molte ragioni oggettive (comprese le tante responsabilità dell'Occidente) che danno forza alla lotta di indipendenza guidata dai comunisti, Pyle oppone la sua fiducia incondizionata nei valori della società americana e quindi la convinzione che sia giusto intervenire anche con le armi ovunque si intraveda un pericolo per quel modello di «Democrazia» (ovviamente con la D maiuscola) che gli Stati Uniti rappresentano. È la teorizzazione, in sostanza, di un ruolo di nazione-guida, chiamata a imporre ovunque le sue regole e le sue virtù e a dare un nuovo ordine al mondo.

Sono affermazioni che non possono non colpire, perché anticipano di decenni – in qualche caso quasi alla lettera – gli accenti «fon-

damentalisti» che da tanti osservatori sono stati ravvisati nella recente esposizione della «dottrina strategica» di George W. Bush<sup>2</sup>; e che da allora sono risuonati e risuonano quotidianamente nella propaganda che ha preparato e accompagnato la guerra in Iraq e che continua ad essere usata per giustificarla.

Il ritrovare a distanza di un cinquantennio motivazioni e formulazioni quasi identiche a quella che è oggi la filosofia ufficiale che ispira la politica di Washington è un invito a riflettere sulle radici che l'ideologia che sostiene la dottrina della «guerra infinita» ha nel profondo della storia e della coscienza diffusa della nazione americana: e ciò per quel che riguarda sia gli aspetti culturali (e le motivazioni etiche e religiose che ne sono all'origine), sia le correnti di pensiero e gli indirizzi pratici in cui esse si sono tradotte.

Naturalmente occorre oggi guardarsi dal compiere, sull'onda della forte impressione suscitata dalla rottura della legalità internazionale e dal carattere disumano e devastante della guerra statunitense in Iraq, un puro e semplice rovesciamento di quella sorta di «mito» della democrazia americana che dopo la seconda guerra mondiale ha tanto pesato, in Italia e in Europa, nella formazione di più di una generazione di intellettuali e di dirigenti politici, anche schierati a sinistra. Ma sarebbe altrettanto un errore – tanto più alla luce dei fatti di oggi – non vedere l'ambivalenza (o, meglio, le diver-

genti possibili implicazione) degli orientamenti ideologici e pratici che sin dall'inizio percorrono la crescita della coscienza di sé e del proprio ruolo su cui si è via via costruita l'identità della nazione americana.

### Padri pellegrini

C'è, in effetti, un'ambiguità tra tolleranza e intolleranza che già è presente nel patrimonio culturale e religioso che costituisce l'eredità dei «padri pellegrini». Essi (o gran parte di essi) giungevano dall'Europa sfuggendo alle persecuzioni che accompagnavano le guerre di religione; portavano perciò con sé un'aspirazione alla libertà (per lo meno di culto e di fede) che si traduceva nell'auspicio di una società che fosse ordinata secondo regole di pluralismo e di tolleranza. È perciò comprensibile che di lì a poco più di un secolo le comunità del nuovo continente fossero le più disponibili – per lo meno nelle loro élites dirigenti – ad accogliere favorevolmente la dottrina degli illuministi sul rispetto dei diritti della coscienza e delle diverse convinzioni religiose. Vi era però al tempo stesso, nell'esperienza dei «padri pellegrini», una forte componente di radicalismo etico-religioso destinato a diventare uno degli elementi fondanti della coscienza di sé della nazione americana.

La fuga dall'Europa è accompagnata certamente, in quell'esperienza, dall'angoscia dell'esilio, de-

terminato dall'intolleranza e dalle persecuzioni; ma, per una reazione quasi inevitabile, si fonda anche (rinvio, al riguardo, alla bella analisi di Francesco Dragosei nel suo libro *Lo squalo e il grattacielo*<sup>3</sup>) su un senso di superiorità morale, sulla convinzione di testimoniare la giusta fede, sulla vocazione a portare la luce in un mondo che non ha conosciuto il cristianesimo e la sua civiltà: «Noi saremo – afferma con orgoglio nel 1630 il leader puritano John Winthrop ancora sulla nave che lo porta nella nuova terra – come una Città sulla Collina, gli occhi del mondo fissi su di noi»<sup>4</sup>. Di qui l'idea del popolo benedetto da Dio (le parole dell'inno degli Stati Uniti non sono, al riguardo, casuali), la convinzione di essere tra gli eletti; una convinzione che successivamente via via si stempera e si scolorisce in quel complesso impasto etnico da cui deriva l'America; ma che non scompare.

Non scompare, perché anzi si traduce, da un lato, nel marcato conformismo etico-religioso, con forti connotati di discriminazione e di intolleranza, che caratterizza la coscienza e il costume dell'americano medio; e che d'altro lato ha alimentato e alimenta – e ciò è certamente peggio – la diffidenza, l'ostilità, la volontà di negazione del «diverso», che volta a volta ha colpito l'indiano, il negro, le correnti di nuova immigrazione, gli ispano-americani e ora i mussulmani: per non parlare della discriminazione politica. È noto, in particolare, che lo sterminio delle po-

polazioni indigene – un vero e proprio genocidio compiuto senza alcuna pietà, come è ampiamente documentato – mentre era dovuto soprattutto a ragioni economiche e a spirito di rapina (la conquista senza costi di nuove terre) fu nobilitata con motivazioni culturali e religiose, come il compito di portare i valori del cristianesimo in tutto il continente.

Ma se in questo gli Stati Uniti non si differenziano molto, in verità, dall'Europa colonialista (tutte le guerre coloniali sono state sempre presentate come guerre civilizzatrici e umanitarie e hanno avuto, almeno sino a una certa epoca, la benedizione della Chiesa della madrepatria) il vero punto distintivo sta nel fatto che nell'America profonda è rimasta viva, tanto da riaffiorare di continuo, l'idea di una «eccezionalità» del ruolo degli Stati Uniti. E non si tratta solo di un'eredità del passato, destinata poco a poco a scomparire. Al contrario questa idea di «eccezionalità» torna a riproporsi come uno dei pilastri della strategia politica proprio negli ultimi decenni; quando cioè – come ha giustamente notato Antonio Gambino in un suo libro recentissimo<sup>5</sup>, «l'America si americanizza» nel senso che il baricentro politico ed economico si sposta verso il Middle West, il Texas, la California e i gruppi dirigenti cessano di essere espressione degli Stati, più europeizzati, della Costa Atlantica.

In effetti l'ideologia dell'eccezionalità si fonda sulla convinzione che gli Stati Uniti, non solo per

la loro recente origine, sono un paese più fresco, più sano, più pulito, più ricco di energie giovanili (ritorna l'immagine dell'*americano tranquillo* così come è stata tracciata da Graham Greene) rispetto alla vecchia, corrotta, decadente Europa. Ciò assegna ad essi un ruolo mondiale al quale non possono e non debbono sottrarsi. È una convinzione che è bene espressa da questa affermazione di Ronald Reagan del 1982: «Io ho sempre creduto che questa terra è stata, in modo singolare, distinta da tutte le altre, e che un piano divino ha posto questo grande continente fra gli oceani, perché esso fosse trovato da persone provenienti da ogni parte del mondo che avevano uno speciale amore per la fede e per la libertà»<sup>6</sup>.

È una frase così lontana dal linguaggio politico cui siamo abituati che si è tentati di considerarla come un puro esercizio retorico. Ma così non è, dal momento che sono evidenti le connessioni fra l'affermazione di Reagan e quelle, attualissime, di Bush su «l'asse del Bene» contrapposto a «l'asse del Male», sugli «Stati canaglia» (che altro non sono che quelli che «ri-fiutano i valori elementari e odiano gli Stati Uniti e tutto ciò che rappresentano»<sup>7</sup>), sul dovere degli Stati Uniti di distruggerli ad uno ad uno per estirpare la mala pianta dal mondo.

Certamente non si può non vedere come, dietro a questo accesso ideologismo, vi siano corposi interessi materiali, economici e politico-militari, e in particolare la vo-

lontà di quella che è rimasta l'unica superpotenza di stabilire – nel vuoto che si è aperto dopo la fine della guerra fredda – un nuovo criterio ordinatore dell'assetto mondiale basato sul suo diritto di intervento ovunque consideri minacciati i propri interessi. Sarebbe ingenuo non accorgersi di tutto questo e isolare le motivazioni ideologiche. Ma fra politica e ideologia vi è un intreccio e un reciproco condizionamento che sarebbe grave errore sottovalutare.

### Democrazia limitata

Su altri quattro aspetti mi pare giusto porre l'accento – sia pure in modo molto sintetico – perché l'analisi non rimanga troppo parziale.

In primo luogo non va dimenticato che la democrazia americana, se ha avuto un momento di fulgore nel grande ruolo esercitato a fianco dell'Urss nella guerra contro fascismo e nazismo, è però sempre rimasta una democrazia limitata. A causa, innanzitutto, della brutale esclusione di tutte le forme di opposizione radicale, economiche e politiche. Basta pensare a come fu schiacciato anche con la violenza, nei primi decenni del secolo, ogni tentativo di dare vita a un movimento di tipo socialista, o anche solo a un movimento sindacale realmente autonomo e indipendente; e basta pensare a ciò che significò, subito dopo la seconda guerra mondiale, la persecuzione

maccartista contro tutti coloro che erano sospettati di simpatie comuniste, considerati, per questo solo fatto, colpevoli di «attività antiamericane». Ma anche, e forse ancor di più, a causa di un meccanismo politico (le tanto decantate «primarie», lo *spoils system*, il costo crescente delle campagne elettorali, il peso determinante dei potentati economici) che di fatto esclude una larghissima parte della popolazione – e sono ovviamente i più poveri, gli afroamericani non integrati, gli immigrati più recenti – da qualsiasi forma di partecipazione alla vita politica e dunque da ogni influenza sugli indirizzi del paese. Va notato che questa esclusione è fortemente cresciuta negli ultimi anni, dopo che il trionfo del liberismo ha determinato una forte accentuazione delle disuguaglianze economiche e ha portato una quota crescente dei cittadini sotto la soglia della povertà.

In secondo luogo non si può trascurare il peso che il ricorso alla violenza continua ad avere nella società americana, assai più di quanto oggi accada nell'Europa occidentale. Il fatto che gli Stati Uniti sono un paese dove ancora si pratica la pena di morte e così diffuso e capillare è il possesso e l'uso delle armi non è un fatto incidentale, ma ha radici profonde e lontane nella società americana: dallo sterminio degli indiani allo schiavismo e ai suoi orrori, dai conflitti sanguinosi con le varie comunità di immigrati all'eccezionale numero di morti e alle devastazioni che ca-

ratterizzarono la stessa guerra civile. Si può dire tutto il bene che si vuole sulla democrazia americana: ma non che essa sia una democrazia amante della pace e della non violenza.

In terzo luogo è indispensabile sottolineare la connessione tra modello politico e modello economico, che è l'asse portante della «dottrina Bush». La democrazia americana, che si propone in questa dottrina come esempio da esportare in tutto il mondo, è una società fondata sull'applicazione incondizionata delle regole del libero mercato: che sono regole etiche di valore assoluto. Afferma infatti Bush nella sua dichiarazione strategica: «Il concetto di libero mercato è nato come principio morale ancor prima che come pilastro dell'economia. Se tu fai qualcosa che ha valore per gli altri, devi avere la possibilità di venderla. Se gli altri fanno qualcosa che ha valore per te, devi essere in grado di comprarla. È questa la vera libertà, la libertà che permette alle persone e alle nazioni di guadagnarsi da vivere»<sup>8</sup>. E poco prima: «Noi vogliamo che i nostri alleati abbiano economie forti, per il loro bene, per il bene dell'economia globale e per il bene della sicurezza globale»<sup>9</sup>. Economie forti da realizzare imponendo, attraverso le istituzioni internazionali dominate dagli Stati Uniti, quelle regole del libero mercato che hanno dato – in tutti i paesi deboli del Sud del mondo, da ultima l'Argentina – i risultati disastrosi che ben conosciamo. Ma a

questo Bush non sembra dare alcun peso.

In quarto luogo, sarebbe molto interessante ricostruire – ma ciò richiederebbe un’analisi ben più ampia e approfondita di quella che si può sviluppare in un articolo – le varie tappe attraverso le quali la politica estera degli Stati Uniti è passata, con fasi alterne, dall’iniziale isolazionismo alla teoria ormai dominante dell’intervento planetario. Mi limito invece ad alcune rapide considerazioni: a partire dall’osservazione che già la formulazione iniziale della tesi dell’isolazionismo (la dottrina Monroe del 1823) conteneva in sé un’ambiguità destinata via via a risolversi nella direzione dell’interventismo<sup>10</sup>. È vero, infatti, che essa nasceva per opporre un argine all’ingerenza delle potenze europee nel continente americano e dunque con un intento anticolonialista. Ma a sostegno di questo argine essa non escludeva – al contrario – l’intervento degli Stati Uniti nel resto dell’America: il che è regolarmente avvenuto, sino alla pratica che ha ridotto il Centro e il Sud America a «cortile di casa».

Ma quando, nel Novecento, gli Stati Uniti si affermano sempre più sul piano economico, si moltiplicano – secondo una linea ascendente – le ragioni per passare dall’isolazionismo all’interventismo: dapprima, nelle due guerre mondiali, per impedire che una sola potenza (la Germania) divenga egemone nei rapporti mondiali; poi (la «guerra fredda» e le varie «guerre calde» locali) per contene-

re, contrastare, sconfiggere l’alternativa al libero mercato rappresentata dal comunismo; infine, dopo la caduta dell’Urss, per stabilire un nuovo ordine planetario. E anche in questa fase la dottrina dell’intervento è cresciuta di tappa in tappa, via via liberandosi da ogni vincolo e passando dalla guerra difensiva sotto l’egida dell’Onu a quella per fini umanitari e all’intervento preventivo contro ipotetiche minacce, per giungere alla teoria della «guerra infinita» contro tutti i paesi (e già sono stati individuati i prossimi: la Siria, l’Iran, la Corea del Nord) che siano sospettati di aiutare i terroristi o che comunque gli Usa considerino un pericolo per sé, per i propri valori, per i propri interessi.

È bene aggiungere che il carattere del tutto unilaterale di questa impostazione è sottolineato dal fatto che gli Stati Uniti, mentre affermano il diritto di intervenire ovunque e nel modo da essi deciso, dichiarano nel modo più netto che non intendono sottostare al giudizio – né loro né i loro cittadini – di qualunque organo internazionale. La dichiarazione contenuta, al riguardo, nell’esposizione della dottrina Bush non potrebbe essere più brutale: «Metteremo in atto tutte le azioni necessarie per assicurare che i nostri sforzi per essere all’altezza dei nostri impegni di sicurezza globale e per proteggere gli americani non siano impediti dal potere di investigazione, inchiesta o persecuzione da parte del Tribunale penale internazionale, la cui giurisdizione non

si applica agli americani e non è accettata da noi»<sup>11</sup>. Non si potrebbe davvero essere più chiari.

## Il ruolo dell’Europa

Che cosa dire, al termine di questa rapida analisi? Occorre guardarsi – come ho già detto – da conclusioni o generalizzazioni superficiali e non si deve mai dimenticare che dietro le assordanti affermazioni ideologiche su diritti, valori, modelli di società, vi sono interessi reali molto concreti, da quelli strettamente economici (il petrolio) al controllo di un’area strategica fondamentale per gli equilibri internazionali, quale è quella del Medio Oriente. Ma è anche vero che quando una politica di espansione è accompagnata da una visione fondamentalista in cui sono evidenti i germi dell’unilateralismo, dell’intolleranza, dello spirito di superiorità, essa diventa infinitamente più pericolosa. Di fronte a questo pericolo non basta – anche per le ragioni qui esposte – aver fiducia che l’antidoto stia nelle interne «virtù» della democrazia americana.

I paralleli storici sono sempre azzardati. Ma qualche volta possono servire per chiarire il ragionamento. Chi, per esempio, avrebbe detto all’inizio del Novecento, quando la Germania era per tanti aspetti il centro della civiltà europea (si pensi al pensiero filosofico, a quello scientifico, all’architettura, alla musica, a tanti campi delle arti) che di lì a poco

essa avrebbe partorito dal suo seno il mostro dell'autoritarismo nazista? Non voglio essere frainteso: non intendo certamente paragonare Bush a Hitler. Se mai a Guglielmo II. Ma il punto che voglio sottolineare è che di fronte ai caratteri che la politica americana è venuta assumendo, non ci si può davvero accontentare, per sventare il pericolo, di un richiamo alla molteplice e multiforme ricchezza della storia della democrazia d'Oltreoceano.

Il fatto è che quando viene meno un equilibrio mondiale e un solo Stato si trova ad esercitare un potere quasi illimitato, le tentazioni che questa situazione propone (e che un'ispirazione fondamentalista inevitabilmente alimenta) non sono facilmente resistibili. Il processo di militarizzazione che è in atto così nei rapporti internazionali come all'interno dei singoli paesi (a partire dagli stessi Stati Uniti) è indubbiamente pericoloso. Per questo è sbagliata la posizione di coloro che pensano, compresa

gran parte della sinistra europea, che considerato lo strapotere americano la strada più ragionevole sia quella – più o meno sulla scia di Blair – di condizionare e contenere le spinte più aggressive, accettando a tal fine un ruolo subalterno nell'alleanza. È facile capire che c'è una sproporzione paurosa fra un simile progetto e la prospettiva terrificante della «guerra infinita». Una prospettiva che si può seriamente cercare di contrastare – nell'interesse anche di chi, in America, è realmente democratico – solo lavorando alla costruzione di un equilibrio mondiale multipolare, costruzione nella quale può (e dovrebbe) avere un ruolo determinante un'Europa che sappia far valere anche sul piano politico il suo reale peso economico e che sia capace di affermare una sua autonomia.

È questo il compito per il quale deve lavorare, a mio avviso, ogni forza che, in Europa, voglia sviluppare un'autentica politica di sinistra. Sulla strada di Blair c'è

invece solo un ruolo subalterno, in un orizzonte imperialistico e colonialistico, dominato dalla logica della contrapposizione fra paesi ricchi e paesi poveri. Chi accetta questo orizzonte si preoccupa, appunto, solo dell'interesse dei paesi ricchi: e non ha più il diritto di definirsi sinistra.

#### Note

1) Graham Greene, *L'americano tranquillo*, Milano, Mondadori, 1957.

2) Cfr. *The National Security Strategy of the United States*, discorso sulla strategia militare e sulla politica internazionale della sua Amministrazione pronunciato da Bush al Congresso statunitense il 17 settembre 2002.

3) Francesco Dragosei, *Lo squalo e il grattacielo*, Bologna, Il Mulino, 2002.

4) Ivi, p. 17.

5) Antonio Gambino, *Perché oggi non possiamo non dirci antiamericani. Colloquio con Marco Galeazzi*, Roma, Editori Riuniti, 2003.

6) Ivi, p. 38.

7) G. W. Bush, *The National Security Strategy of the United States*, cit.

8) Ibidem.

9) Ibidem.

10) Francesco Dragosei, op. cit., p. 19.

11) G. W. Bush, *The national Security Strategy of the United States*, cit.